

LA
DALMAZIA
DESCRITTA

DAL PROFESSORE

DOTTOR FRANCESCO CARRARA

CON 48 TAVOLE MINIATE

RAPPRESENTANTI I PRINCIPALI COSTUMI NAZIONALI

DISPENSA 1-248

(nicht mehr erschienen.)

Z A R A
FRATELLI BATTARA TIPOGRAFI EDITORI
1846-1848.



MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE



Non è personaggio di conto, non viaggiatore istruito che visitando la Dalmazia non ne riporti l'anima piena di scientifica erudizione e di gradite reminiscenze.

Un paese antico quanto la favola, e la cui storia strettamente collegasi con quelle delle greche colonie, della repubblica romana, del governo bisantino; un suolo, che disputato a vicenda dagli Avari, dai Franchi, Croati, Bossinesi, Ungheri, Genovesi, Napoletani, Veneti, Francesi, Tedeschi, fu in ogni incontro preda o compenso al vincitore, e teatro mai sempre di sanguinose rapine; un popolo, che, retto a comune, diede statuti emoli della contemporanea italiana civiltà, che da Agrone a Cosconio, da Cesare a Francesco diè prove di generoso valore e d'incorrotta fedeltà, che mostra tuttodi fra suoi montanari de' petti coperti di onorate cicatrici, fa meraviglia che rimanesse lungo tempo ignorato, e sfuggisse alle investigazioni del filosofo e dell'uomo di lettere, quasi punto del globo non ancora tentato da viaggiatori, o sommerso per avventura ne' gorghi di vulcanica lava.

Era dell'età del progresso vendicarne l'oblio e portare la Dalmazia a quel grado di storica luce, cui, tra pel difetto d'accurate memorie, tra pe' continui traballamenti della fortuna, tra pei quattro secoli di calcolata ignoranza, in cui la tenne la veneta aristocrazia, non le fu dato finora di poter giungere.

Se non che il molto che sin qui si è fatto non ispegne il desiderio del più, che rimane a farsi, onde raggiungere la bramata verità della storia. Parecchi dotti visitarono a quando a quando questa contrada sì favorita dalla natura e singolare pe' contrasti morali ch'essa presenta; ma o ne taquero del tutto o le molte curiosità onde furono colpiti, accesero sì fattamente le lor fantasie, che le hanno dipartite dal vero. Di qui ne viene, che di una provincia il cui litorale si stende coll'isole sull'adriaca marina, che per le agevole comunicazioni è tanto prossima all'Italia, cui dotti di ogni nazione, principi e coronati percorrono studiando con curiosità e diletto, si discorra tuttodi ne' libri che veggion la luce con dati statistici e storici affatto arbitrari, incerti e fallaci, come chi va tentoni pel buio.

Al difetto di positive ed accurate notizie tolse recentemente a sopperire il signor prof. dott. **FRANCESCO CARRARA** di Spalato, il quale, tenero come egli è delle patrie cose, e già noto per altri lavori archeologici e storici da lui pubblicati, all'invito da noi avutone, ci fu cortese testè d'un suo manoscritto, del quale imprendiamo la stampa, e che contiene un quadro geografico-statistico, in cui esibendo quanto spetta alla geografia fisica, politica e topografica della Dalmazia attuale, farà conoscere tal qual è senza orpello nè larva.

Verranno in esso brevemente ritrattati i costumi e le abitudini tanto svariate e originali del paese, col sostegno di tutte quelle considerazioni storico-topografiche atte ad illustrare il soggetto. Vi si aggiungeranno 48 tavole de' principali nostri costumi, miniate da un valente artista, ed alla fine dell'opera si darà l'introduzione.



Del merito intrinseco e dell'utilità dello scritto che annunziamo, ci è non fallibil
arra e presagio il seguente brano di lettera, che il sommo geografo consigliere
ADRIANO BALBI diresse non ha guari all'Autore:

„ . . . *La distribuzione dell'opera Sua LA DALMAZIA DESCRITTA in*
„ *geografia fisica o naturale, in politica ossia sociale, ed in topografia, compren-*
„ *dendo nelle due prime sezioni le vedute generali sul paese e nella terza la*
„ *descrizione dei luoghi secondo le divisioni amministrative, è conforme a' mi-*
„ *gliori disegni di una statistica concepita dall'altezza del pensiero moderno.* „

„ *L'esecuzione poi di così pregievole lavoro non può lasciar alcun dubbio,*
„ *e tutti i cultori delle cose geografiche, statistiche ed etnografiche denno ralle-*
„ *grarsi di vederlo affidato a persona la quale come V. S. Chiarissima, unisce*
„ *svariate e positive cognizioni ad una nobile e coscienziosa altezza di vedute.* „

„ *Gradisca pertanto, Esimio e Stimatissimo Signore, che mentre le esprimo*
„ *i sensi della mia particolare stima, Le offra le mie sincere congratulazioni*
„ *pel bello e generoso pensiero che fa fede della sua patria carità, ed esten-*
„ *derà le nostre cognizioni positive ad un paese poco noto ai più, e però degno*
„ *per ogni ragione dell'attenzione del filosofo e del geografo ancora.* „

Milano 18 Dicembre 1844.

ADRIANO BALBI.

Gli editori fratelli Battara, considerato il manifesto vantaggio che agli amatori
delle dalmatiche cose sarà per derivarne, con animo confidente si accingono alla
pubblicazione del presente libro, e sperano incoraggiamento e protezione da tutti
coloro cui sta a cuore la rigenerazione della Dalmazia.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L'opera sarà divisa in 48 dispense circa, ognuna di un foglio di stampa in 4.^o grande, di otto pa-
gine di testo e d'una tavola di costumi miniati: carta e caratteri eguali al Programma.

Il prezzo di ciascuna dispensa resta fissato a carantani 30 pari ad austriache lire 1: 50 compresa
la coperta in carta colorata stampata.

Cominciata la regolare distribuzione, ogni venti giorni ne sortirà una.

Le spese di porto e dazio per l'estero saranno a carico degli associati.

Le associazioni si ricevono dai sottoscritti editori.

Zara il 15. Settembre 1845.

FRATELLI BATTARA
Tipografi-Librari Editori.

Le sottoscrizioni inoltre si ricevono Per la provincia

In Sebenico . da Michele Novak.

„ Spalato . . dalla Vedova Piperata e Figlio.

„ Ragusa . . da Pietro Francesco Martecchini.

„ Cattaro . . da A. Luxena.

Fuori della provincia

In Trieste . da H. F. Favarger pel Litorale illirico.

„ Fiume . „ Antonio Karletsky „ Litorale ungarico.

„ Vienna . „ Carlo Gerold per gli Stati Germanici.

„ Milano . „ Borroni e Scotti „ le Province Lombarde.

„ Venezia . dalla Società Libreria Ponsoni . „ le Province Venete.

„ Torino . da Alessandro Fontana . . . per gli altri stati d'Italia.

„ Corfù . „ Alessandro Grolle „ le Isole Ionie.

SUA MAESTÀ L'IMPERATORE si è degnato di far pervenire, col mezzo del suo granciambellano Conte di Dietrichstein, al Dottor Francesco Carrara, professore e provvisorio conservatore del Museo di Spalato, in riconoscimento delle sue zelanti ricerche scientifiche; la gran medaglia d'oro destinata agli scienziati.

Gazzetta di Vienna del 21 settembre 1845.

AVVISO

Quanto prima pubblicheremo un catalogo di alcuni nomi, associati a quest'opera, che potrebbero onorare qualunque impresa libraria.

Fratelli Bazzani Editori.

LA
DALMAZIA
DESCRITTA

DAL PROFESSORE

DOTTOR FRANCESCO CARRARA

CONSERVATORE DELL'IMP. REGIO MUSEO D'ANTICHITÀ DI SPALATO,
MEMERO DELL'IMP. UNIVERSITÀ DI PADOVA, MEMERO CORRISPONDENTE ESTERO DELLA SOCIETÀ
ORIENTALE DI PARIGI, ED ONORARIO ESTERO DELL'ISTITUTO ARCHEOLOGICO D'ATEEN,
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETÀ STORICA DI MONACO, ECC. ECC.

CON 48 TAVOLE MINIAE

RAPPRESENTANTI I PRINCIPALI COSTUMI NAZIONALI



Z A R A
FRATELLI BATTARA TIPOGRAFI EDITORI
1846

VI. POESIA E MUSICA.

„ Ovunque troviate una Slava, scrive lo Schaffarik, siete certi d'udir la cantare. Montagne e vallee, cascine e pascoli, giardini e vigne, tutto risuona degli accenti di sua voce; canta gli affanni suoi, i suoi piaceri, la nascita di un figlio e i patimenti del suo cuore. Spesso la fanciulla del popolo dopo una faticosa giornata, allevia col canto il peso di sue fatiche; torna lentamente alla sua capanna all'incerto crepuscolo, tra via cantando. Nè già ripete le tradizioni confuse o leggende mitologiche, ma veri poemi, diversi in tutto da quei delle altre genti europee. Delicata, tenera, patetica, pura è la musa di colà, cui nulla fra noi somiglia, e che specialmente differisce dal genio teutonico. “ Il dalmata anche in questo è più slavo che mai, e prossimo al serbo, che è più slavo di tutti. Il carattere del canto popolare dalmata, tranne la unità del concetto e la soavità delle forme, tiene del greco, sì per la delicatezza del sentimento che per la vivezza delle immagini; è piano, facile, monotono, meglio che drammatico. lirico, talvolta epigrammatico, più sovente immaginoso: vergine e libero come ogni prima ispirazione d'amore. „ Notabili del resto, come avverte il Tommaseo, le conformità molte e grandi fra le greche canzoni e le nostre; le quali conformità chi prendesse a raffrontare, considerando dove più delicato il sentimento, dove più viva l'immagine, e la narrazione più franca, comporrebbe un trattato di poesia più fruttuoso che tutte le poetiche della terra. “ Convieni ai canti di Dalmazia quanto scrisse Bonè della poesia serbica, sorella d'amore alla nostra: „ I serbi non cantano così spesso l'amore e la bellezza delle cose di fuori, quanto le gesta de' loro eroi, che sono come i paladini de' tempi di mezzo. Ciascuna provincia ha i suoi poemi di mille o più versi, pieni di vita. Il verso non rimato, di cinque trochei, con posa dopo il secondo, e ciascuno compie il concetto da sè. Que' per ballo sono vari. Il popolo sta giornate intere a sentire narrazioni guerresche, sentite già mille volte. Cantano e con strumenti, e più sovente senza; gli uomini sul mietere, le donne nel filare e in tutti i lavori. Libera la prosodia, ammette scorci e diminutivi gentili. Il poeta nomina talvolta sè nella fine o chiede qualche cosa per continuare l'istoria. Nei canti per ballo o da tavola sono ritornelli senza senso, o meglio di senso smarrito. Più antiche le canzoni, più

semplici e brevi. Serie le più: con dialoghi, che fan vece del dramma che manca. Le imbasciate, all'omerica, sono ripetute a parola. Sovente cominciasi: E' beea vino in tule o tal luogo per indicare il luogo del fatto. Pare che adoprino versi composti per altri canti: i cantori da strada sovente cuciono insieme più narrazioni, e ne fann'una a loro modo. Danno anima, parola a insetti, a piante, a vestiti. In un canto la fanciulla inseguita dal vago è rattenuta per la gonnella dalle frasche di un arboscello; il giovine adotta a fratel suo codesto arboscello. Soli nelle foreste e nei prati, s'affezionano al verde e ai fiori, che tengono loro innocente compagnia nelle lunghe solitudini. Usano iperboli possenti: il grido d'un guerriero ferito fa cadere le foglie degli alberi, rizzare l'erbe per terra. Non mancano gli sbagli di tempo o di luogo: spostati fiumi, città, castella, o creatine; varcati in un lampo immensi intervalli, messi insieme guerrieri d'età diversa; l'ultimo re della Bossina guerreggiato da' turchi con bombe, quando bōmbe non c'erano. "

Ciò che ai Greci le muse, sono ai morlacchi le Wile, ma tra quelle e codeste ci corre; eccone la popolare credenza. Le Wile, tra donne e dee, tengono del soprannaturale e del fantastico. Vergini bellissime di perpetua giovinezza, bianco e leggiero vestite sino a talloni, con in testa un serico fazzoletto verde, o un berretto rosso velato, e sovr'esso quella copertura, o in fronte, una stella; gli occhi cilestri, rosee le gote, la chioma vermiglia scendente sugli omeri, la pelle tinta in latte, diafana; la mano breve; le dita come penne d'anitra; le unghie tinte in rosso sanguigno; i piedi dal ginocchio in giù di cavallo. La gretta credenza de' montanari ne discorre la genealogia. Adamo aveva trentatre figli ed altrettante figliuole. Chiesto da Dio del numero della sua figliuolanza, taque per vergogna tre d'esse. E il Signore, con severo cipiglio: la prole, che mi hai celata, sia celata, bugiardo, anche a te, e convertasi in vento. E scomparvero agli occhi del padre le più belle tre figlie, e addivennero Wile, della natura del zeffiro. Vivono desse la vita ordinaria degli umani, e procreano con chi meglio loro attalenta: figli maschi non mai. Avuta contezza del minacciato diluvio, e fatto serbo del necessario alla vita, si ripararono sopra l'arca noetica, e v'entravano col venticello che dava vita a' racchiusivi. Nè perirono in quella catastrofe, perchè non offesero Iddio come i giganti o gli uomini mali. Abitatrici dei monti e delle selve, s'indeliziano errando sulle nubi, sollazzandosi cogli animali tra i fiori dei campi, o

ballando a tondo sotto noce fronzuta, o cantando sui pioppi e sugli olmi armoniose ma non comprese canzoni, o lavando le bellissime membra in chiare, fresche e dolci aque. Eteree silfidi, volano coi venti, non viste che dai loro prediletti, ispiratrici di gloria, di poesia, d'eroismo, amiche e soccorritrici a' maestri dell'armi, a' guslari e ai pastori. Hanno fra i massi, quasi in aerea regione, splendidi alloggiamenti, forniti riccamente d'ogni utensile donnesco e casalingo. Mangiano cibi freddi, i nascosti dall'infedeltà de' servi ai padroni, o da questi agli ospiti, perchè, com'esse furono taciute da Adamo, son condannate a cibarsi di taciuti alimenti: nè fuoco, se anche a mezzo del verno, possono avere le povere mai. Vegghiano sui loro favoriti; simpatizzano coi cavalli e coi bovi, e stregghiatigli, intrecciano loro in vari modi i crini e la coda, e gli mondano e gli conservano in salute; cavalcano maestrevolmente cavalli e cervi. Entrano in corpo dappertutto, tranne in chiesa; in ispirito, a porte chiuse, dovunque; mutano di forme a lor piacimento; parlano ogni favella del mondo, ma principalmente, madrelingua, la slava; fatano i bei giovinotti, qualche vispa forosetta e i più spiritosi destrieri; predicono l'avvenire. Avare dell'oro, ma oneste e fedeli, amoroze a tutte prove, ma nella vendetta terribili. Guai a chi tradisce i loro segreti! Le Wile non muoiono di morte naturale, ma sbranate dai leoni, dagli orsi, dai lupi, o dai cani, che sono i loro più accaniti nemici, o per mano delle loro consorelle. Il quale atto sacrilego appresero dal fraticida Caino. Ve n'hanno di buone e di ree, ma l'uomo che non ha modo a vederle vive, non le può vedere nè morte, chè la loro sepoltura è ad occhio umano invisibile.

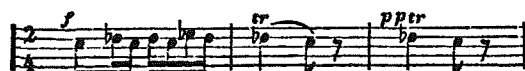
Le Wile rispondono alle muse; i guslari, de' quali molti sono ciechi, a' rapsodi, e cantano accompagnandosi col monocordo — *gusla*, ghitarra nazionale. — Ma tra morlacchi i più suonano e cantano e con buon estro improvvisano.

Due sorta di canzoni principalmente evvi in Dalmazia; le *junaske* eroiche, e le *zenske*, di donna, trattanti argomenti leggieri, amorosi, popolari. C'è canti del resto per nascite e morti, per nozze e omicidi, per fratellanze e duelli; piccanti e burlevoli, tale fiata satirici, nè però calunniosi nè infamanti.

Le canzoni eroiche, dette anche *Tavorie* da Tavor antico dio della guerra, tengono dell'epopea, assai più che le greche, e passano non rade volte i mille dugento versi. Sono formate di decasillabi sciolti con

questa misura: - - - - - „ Il qual verso, al dire di Tommaseo, è così proprio alla nostra nazione come l'esametro a' Greci, l'endecasillabo agli Italiani, l'alessandrino a' Francesi, il verso che chiaman politico a' Greci moderni; io dico, il nostro verso tanto affine del giambo prosodico insieme e numerico, che conserva delle lingue antiche la canora armonia, che con la varietà delle lunghe e brevi accompagna la varietà delle idee e le dipinge col suono. “

Il carattere della melodia principale è monotono, flebile, melanconico; ricorda il cantare d'Oriente, massimamente d'Egitto. Entrano con un *oh* di slancio, allungato, tremolante, disponente all'attenzione: questo loro trillo precede ogni verso. Poi comincia il canto, monotono, con eguale cadenza, finiente a modo d'eco, allungando il fine della penultima sillaba d'ogni verso, accentando sull'ultima. Dopo ogni strofa di quattro versi, la gusla fa il ritornello, conservando le forme identiche del canto. Non cantano sempre col tono della gusla, ma escono di frequente, conservando però il medesimo accompagnamento. Il che dà talvolta a que' canti un singolare contrasto. Eccone la melodia in note musicali, tratte dalla bocca di un rinomato guslaro.



Così il Ferrich rispondendo al celebre Müller, che lo invitava al raccorre i canti del popolo nostro

..... *Carminis est lex*
Heroici, dena ut concludere syllaba versum
Debeat. Interdum est similis vocum exitus; idque
Versibus in binis sibi succedentibus usque ad
Finem aliqui servant: multi hoc ab more recedunt;
Arbitrioque cadunt cantantis verba. Soluti
At seu sunt versus,
..... simili aut ratione cadentes,
Constanti debet semper praecedere lege
Quemlibet ex illis, et claudere continuato
Oh quoddam tractum spiritu sic, ut exanimari
Cum plane id reris, crispa tum voce vibrissent,
Attollantque notis adeo altis ac peracutis,

*Ut credas ululare lupos. In carmine cantus
Heroo semper celere est, insuave sed illud
Oh trahitur. Veterum heroum, sua quos peperit gens,
Praeclara assidue decantant facta, virile
Nempe in bellis robur, amicitiasque, fidemque;
Mortem obitam ob patriae vel libertatis amorem;
Si quis et hospitio, mensaque exceptit amica
Heroas falo profugos, indignaque passos:
Atque alia id genus attollunt ad sidera. Casus
Lamentari etiam tragicos juvat*

Ne' canti amorosi il tono è eguale, ma cantano i versi a coppia, ommettendo le cadenze del primo, continuando col secondo e affiggendo la voce dell'eco a quest'ultimo. Adattano le medesime melodie a canzoni mortuarie, cantando verso per verso, o aggiungendo ad ogni finale un flebile urlo represso.

Questo medesimo è il tema di presso che tutti i canti. V'ha un'altra melodia, più chiara, meno barbara, di nobile dolcezza e di più affettuoso carattere. La si adopera per solito nelle canzoni delle donne, alla tosatura, nel mietere, nel filare, o in pascendo, senza accompagnamento di gusla. Ripetesi in essa quattro volte il medesimo verso, abbassando del continuo il tono della voce, sicchè l'ultimo è, come d'eco, languido. A principio questo canto tratta il tono maggiore, mano a mano che s'approssima al fine, si rifa nel minore e in esso finisce.



Marco Craglievich, l'immagine viva della nazione slava, l'ultimo flagello de' turchi, è l'eroe prediletto del popolo e delle sue tradizioni. Egli, dormente da secoli in una grotta, si sveglierà, rinvigorito dal lungo riposo, al risorgere delle sorti slave; e già risentono qualche volta i nitriti del suo macchiato cavallo, e vedono, avventurosi veggenti, cascare dal fodero la tremenda sua spada. Altro eroe accarezzato dal popolo è, pe' vicini a Turchia, Ergna Mujo, valoroso musul-

mano, emulo al Craglievich, che mangiava ad un pasto novanta libbre di castrato arrosto, e venticinque di pane, e cioncava, al paro di Marco, assai boccali di vino. I più prossimi al Montenegro ricordano il prode figlio di Cernoia, contemporaneo di Scanderbeg, e le avventure di Maccim e di Milosio Obrenbegovich. Si canta di tanti altri campioni da Costantino allo Scanderbeg, dal Craglievich a Napoleone, da Giorgio il Nero al Milosio. Ogni avvenimento ha una canzone, per modo che la nostra storia è presso che tutta nei canti del popolo. Ma qui considero in uno Dalmazia, Bossina, Erzegovina, Slavonia, Montenegro e la piccola Serbia, che Michievich assomiglia al suolo di Catalogna e Navarra.

A raccogliere sì preziosa dovizia posero mente fin oggi parecchi. Primo fu un dalmata, il Cacich Miossich, francescano di Macarsca, che raccolse alla meglio i canti del popolo a mezzo il secolo scorso. Una raccolta in serbo fu stampata a Lipsia nel 1823, ma Wuco Stefanovich, uomo, che, al dire del Tommaseo, si rese della poesia popolare sopra tutti forse gli uomini europei benemerito, ne pubblicò con caratteri serbi e con fine avvedimento una assai più completa e più originale. Ne hanno parecchi in lingua loro propria gli italiani i tedeschi e i francesi. Tommaseo pubblicò con note filologiche e storiche, nel 1842 a Venezia una traduzione letterale di alcuni de' canti eroici, editi da prima dallo Stefanovich. Ben meritò per alcune versioni fatte conoscere all'Italia, Ferdinando de Pellegrini di Sebenico. Una raccolta ben grande di canti inediti originali, che noi desideriamo ardentemente, ha già compiuta il Tommaseo con illustrazioni che ne additano quanto si può la bellezza. Una traduzione tedesca, metrica, di canti popolari di Serbia donò a' suoi compatriotti il Taloy; una seconda tratta da Wuco darà ora lo svegliatissimo ingegno del dottor L. A. Frankl di Vienna; e dessa, perchè ajutata da' consigli dello Stefanovich, onorerà senz'altro ambidue que' chiarissimi ingegni. I francesi hanno pure non poco: i canti popolari tradotti dalla Voïart, il *Jean Sbogare Smarra* di C. Nodier, i canti eroici del Niemcevich e le *Ricerche erudite* di Michehoff e Carneaux. Di poco merito originale è la *Gusla, ou choix de poesies lyriques de la Dalmatie etc.* Se non che, a far conoscere come si conveniva il genio popolare della poesia nostra, più assai di tutti slavi, italiani, tedeschi e francesi, giovò il nostro Tommaseo col prezioso suo discorso *Dei canti del popolo Serbo e Dalmata*.

Dei canti popolari nostri giova riportare qualche esempio.

Nell' *Ultima cena di Sire Lazzaro*, signore di Serbia, spento a Cossovo con Amuratte, si canta il Grebljanovich, martire della sua gente, e l'ultima giornata della sovranità serba: la versione è del Tommaseo:

Sire Lazzaro siede a cena, accantogli Miliza la regina: Dice a lui Miliza la regina: Sire Lazzaro, aurea corona di Serbia, tu movi domani ver Cossovo; teco meni servi e capitani: e a casa niun lasci, sire Lazzaro, di maschi, che possa una lettera recarti a Cossovo, e addietro tornare: via mi meni i nove dolci fratelli, i nove fratelli, i nove Giugovic. Lasciami de' fratelli almeno uno, un fratello alla sorella. — A lei dice il serbico Sire Lazzaro: donna mia, Miliza regina, qual t'è de' fratelli il migliore da lasciarti nella candida casa? — Lasciami Bosco Giugovic. — Allor dice il Serbo Sire Lazzaro: donna mia, Miliza regina, quando domani il candido giorno albeggi, il giorno albeggi e spunti il sole, tu passeggia della città dalla porta: di lì moverà l'oste a schiere, tutti cavalieri sotto le guerriere lance: dinanzi a loro è Bosco, e porta la crociata bandiera. Dàgli la benedizione mia, che dia la bandiera a chi vuole, e che teco in casa rimanga. — Quando da mane il mattino albeggia, e della città apresi la porta, tosto move Miliza regina, e sta della città sulla porta: or ecco l'oste in ischiera, tutti cavalieri sotto le guerriere lance. Dinanzi a loro è Bosco Giugovic, su caval baio, tutto in paro oro: la crociata bandiera lui copre (fratello;) e il caval suo baio: su la bandiera aureo pomo: sul pomo auree croci, dalle croci auree ghirlande pendono, e picchiano a Bosco per le spalle. S'accosta Miliza la regina e prende pel morso il baio, le mani stringe a collo al fratello, e gli comincia soave a dire: O mio fratello Bosco Giugovic, il Sire, te a me dona, che non vadi a battaglia a Cossovo: e a te la benedizione mandò, che tu dia la bandiera a chi vuoi, che rimanghi in Cruscevo meco, ch'abbia un fratello al mio giuro. — Or dice Bosco Giugovic: va, sorella, nella candida torre: chè io non ti tornerai, nè di mano la crociata bandiera darei, mi donasse Cruscevo il Siro; che poi mi dica la rimanente compagnia: vèl pauroso di Bosco Giugovic! E' non osa ire a Cossovo, per la croce santa il sangue versare, e per la fede propria morire. — E sospinge il cavallo dalla porta. Ma eccoti il vecchio Giugo Bogdano; e dietrogli i sette figliuoli. Tutti e sette a uno a uno rattenne: ma niuno nè guardarla pur vuole.

(Ultimo viene Voino Giugovic conducendo il palafreno del Sire, coperto d'oro; la sorella l'abbraccia, e prega con le parole medesime, ed egli)

Va, sorella, nella candida torre. Non ti tornerai addietro io, nè del Sire i palafreni lascerei, sapessi di morire. Io vo, sorella, di Cossovo al piano, per la croce santa il sangue a versare, e per la fede co' fratelli a morire. — E sospinge dalla porta il cavallo. Quando ciò ode Miliza regina, ella cade su una fredda pietra, cade e vien meno. Ma eccoti Lazzaro il grande; quand' e' vede Miliza la regina, gli scoppì il pianto dagli occhi: e si volge dalla destra alla manca, e chiama il servo Colombano: Colombano, fedele mio servo, smonta dal cavallo lattato: prendi la signora tra le bianche braccia, e portala nell'alta torre. Da me ti sia condonato con Dio: non ire alla battaglia in Cossovo, ma rimanti nella candida casa. — Quand' ode ciò Colombano il servo, versa lagrime dalla bianca faccia, e smonta dal cavallo lattato, prende la signora sulle bianche braccia, la porta nell'alta torre. Ma al cuore suo resistere non può, che non vada alla battaglia in Cossovo. Ond' e' ritorna al bianco cavallo;

(Lo monta, va a Cossovo)

Quando alla domane il mattino albeggiò, volarono due neri corbi da Cossovo, l'ampia

campagna, e calarono sulla candida torre, proprio alla torre di Lazzaro il grande. L'un gracchia, l'altro dice: è ella la torre di Lazzaro il magno Sire? O nella torre persona non c'è? — Ciò della casa niuno sentiva; ma l'udì Miliza la regina; esce dinanzi alla candida torre, domanda i due neri corbi: Oh, al nome di Dio, neri corbi, donde siete stamane volati? non forse dal piano di Cossovo? vedeste i due forti eserciti? si son eglin gli eserciti affrontati? di chi l'esercito vince? — Or dicono i due neri corbi: oh, al nome di Dio, Miliza regina, noi siamo stamane dal piano di Cossovo; abblam visti i due forti eserciti: gli eserciti ieri s'affrontarono; ambedue sono i principi morti. De' Turchi non so che rimane; e di Serbi quel po' che rimase, tutto ferito ed in sangue. — In questa ch'è così dicevano, or eccoti il servo Milutino porta la destra nella manca mano: sul corpo suo ferite diciassette: proprio il cavallo gli è tuffato nel sangue. Dicegli Miliza la signora: Che è, servo Milutino, lasso? Sire tradisce Sire là in Cossovo? — Dice il servo Milutino: scendimi, signora, dal forte destriero, lavami con fresc'acqua, e stillami su vin vermiglio. Le gran ferite m'hanno vinto. — Lo scende Miliza la regina, e lavalo con fresc'acqua, e stillavi con vermiglio vino. Quand'è il servo un po' si riebbe, domandagli Miliza la signora: che avvenne, servo mio, nel campo di Cossovo? dove perisce il magno Sire Lazzaro? dove perito il vecchio Giugo Bogdano? dove periti i nove suoi figli? dove perito Milosio il capitano? dove perito Vuco Vrancovic? dove perito il bano di Straina? — Allora il servo comincia a narrare: tutti rimangono, o donna, in Cossovo. Dove perisce l'alto Sire Lazzaro, ivi son di molt'aste infrante, infrante, e Turciche e Serbiche: Ma più Serbe che Turchie, in difendere, donna, il signor loro, il Signore, Lazzaro il sire. E Giugo t'è, signora, perito al principio, allo scontro primo. Perisconti gli otto Giugovic, che fratello il fratello tradir non vuole, in fin tanto ch'un viva. Ancora rimane Bosco Giugovic: la bandiera sua per Cossovo si dispiega: Ancora disperde i Turchi a torme, come falco colombe. Dove si tuffa nel sangue il ginocchio, lì perisce il bano di Straina. Milosio t'è, donna, perito a Sinniza lungo la fredd'acqua, dove molti Turchi caduti. Milosio uccide il Turco sire Amuratto, e di Turchi dodici mila. Id dio benedica chi l'ha generato! E' lascia memoria alla Serbica gente, che si narri e celebri fin che son uomini, e fin ch'è Cossovo. Or che domandi tu del maledetto Vuco? maledetto sia, e chi lo fece! maledetto lui, la sua razza, e i figliuoli! E' tradisce il Sire di Cossovo, e via mena dodici migliaia (signora mia!) di cavalieri possenti.

Una fanciulla, desiosa di marito, fa voti a san Giorgio.

„ O festa di san Giorgio, festa di san Giorgio torna e trovami maritata, o che io morrò. Ma io vedrei più volentieri che tu tornassi, e che io ti potessi salutare maritata e non morta.

o prega alla messe

O messe, bellezza di Dio! ch'è ti mieta, ma di te non mangi! Degli svati i destrieri di te s'abbadino.

Per amore sanno lamentarsi con sublimi delirii, più che tutte le lettrici dell' *Anticristo* e de' *Misteri di Parigi*.

Ahi! le bellezze della natura non sono più per me, la natura è morta a me, povera grama. Io mi lamento del continuo al bosco ed al monte, alle nubi, alla luna lucente, ed alle acque fredde, affinché le acque fredde, la lucente luna, le nubi, il monte ed il bosco conoscano le mie lagnanze amorose. Cerca, unico mio, la primavera della tua vita, cerca, mio angelo, nell'affetto per me; l'amore mio ti educherà i semprevivi e le rose, d'essi e di mortella vorrei formarti una corona, una corona che il tempo non potesse avvisciare. Mio tutto sulla terra! Oh come sei bello! sorridimi, sorridimi; nessun uomo sa

sorridere come te. Vorrei piangere sul tuo seno amoroso, piangere a lagrime d'amore una volta, e poi morire in un sospiro d'amore. Ad ogni erba, ad ogni fiore per via io confido qualche parola d'amore per te; ma non trovo nè un'erba, nè un fiore al paro di te delicati. Oh queste balne e i nostri prati gli adoro, perchè risuonano della tua voce, perchè vi meni a pastura le tue pecorelle. E quest'aria mi è più che balsamo, perchè tu la respiri. Se per altro uomo mi dovessero venire gli svati, amerei meglio il dì delle mie nozze essere distesa sul marmo freddo del sepolcro, che sul letto nuziale. Di te, mio diletto; io sogno ogni notte; ogni giorno all'alba t'invio mille sospiri e mille baci, e baci e sospiri con profumi di rose.

Ma e tripudiano con ebbrezza di cielo.

Io vivo solamente quando sorridomi in viso la mia divina creatura! Non ho più nè padre, nè madre, ma la amo più che il padre e la madre; io non ho che una sorella e un fratello, ma l'amo più che la sorella ed il fratello mio; più assai di me stesso, più dell'anima mia. Iddio m'insegna per chiamarla gran bei nomi d'amore! Svelto il corpo come il fusto flessibile dell'abete, due gemme scintillano sotto l'arco della sopracciglia; la bellissima treccia è meglio che diseta fine. Ella è bella, a nessuna altra pari nel mondo! La sua voce è voce di tortorella amorosa. Oh! che io confonda il mio alito coll' alito suo; che io sieda seco sui cuscini ricamati dalle fate; che io sia suo, come ell'è mia, la mia colomba. Se sono spergiuro mi disangui il vucodlacco, mi opprime l'incubo, ma se ella, che la ammassi la rugiada.

Sacro non meno che quello della sposa, della sorella o del povero, è l'amore di fratello, e lo cantano anche in fratellanze d'amore.

Ella perdette il marito, l'amante di nonne ed il fratello; per amor del primo si strappò i capelli; per amor del secondo grassiossi il viso; per amor del terzo cavossi gli occhi. I capelli ricacceranno, le graffiature del viso saranno cancellate dal tempo; ma gli occhi strappati più non brilleranno; il cuore che sanguina per il fratello, mai non cesserà di sanguinare.

Celiano talvolta, a modo di dialogo, ma con intendimento religioso, morale.

Che cosa verdeggia in quelle stanne? avete delle ragazze? — Ne abbiamo di molte. — ce le date tutte? — Non vene daremo nemmeno una. — La darete per forza. — Iddio non ama la violenza.

V'è canti burleschi assai. Per esempio, per vedove che si rimaritano, le quali dicono i morlacchi di brutale appetito e divoratrici ingorde e beone.

Jeri condussero la sposa per Trilf a Vedrilf, diedero ad essa da cenare una piccola quaglia. — La seconda sera cenò due tortorelle e una piccola quaglia. — La terza sera cenò tre colombi, due tortorelle e una piccola quaglia. — La quarta sera cenò quattro anitre, tre colombi, due tortorelle e una piccola quaglia. (Il racconto continua per infino a tredici cene.) La decima terza sera cenò tredici caprioli, dodici buffali, undici cavalletti, dieci puledri, nove cammelli, otto bovi, sette capre, sei pecore, cinque oche, quattro anitre, tre colombi, due tortorelle e una piccola quaglia.

A strane domande rispondono piccantemente e con senno.

. Dice lo Czar, alla fe' di Dio o Radnich Girolamo, o desideri perdere la testa, o abbandonare la prescelta donzella. Ma gli disse il Radnich: alla fe' di Dio, o mio inclito Czar, voglio piuttosto perdere la testa che abbandonare la prescelta donzella. E gli disse lo Czar: alla fe' di Dio, o Radnich Girolamo, o desideri di ardere in una fornace, o desideri che i cavalli ti calpestino, o desideri che i mulini ti tritino, o desideri galleggiare sull'acqua. Gli rispose Radnich Girolamo: Non sono legno da ardere in fornace, non sono paglia che i cavalli mi calpestino, non sono biada che il molino mi trituri, e non sono pesce da nuotare sull'acqua. Io voglio la mia prescelta donzella.

Dicono in versi anche piccantissimi aneddoti, e nelle risposte danno pane per focaccia.

Lettera scrive l'orefice Giovanni, indi la manda alla tessitora Maddalena. Così in quella lettera scrive: sorella Maddalena ho inteso che sei una valente tessitrice, ti manderò messa libra di seta, mi tesserai una vesta sino a terra; se ti sopravanza alcun che, mi ricamerai un fazzoletto. Ma la ragazza risponde alla lettera, nella lettera lo deride: Fratello orfice Giovanni, ho inteso che sei un valente orfice, ti manderò messa libra d'oro, mi farai un telaio e un fuso, se ti sopravanza alcun che mi farai una spada da portare al fianco: che tu sia sano, o fratello.

Canti mortuarii improvvisati ve n'hanno di molti. Riportomi all'uno che ho raccolto dalla bocca di una povera contadina, vicino a Cressevo sulla strada mediterranea (Art. *Attitudini* pag. 153).

I morlacchi si servono della musica per accompagnamento di canto o di danza, sovente per innocente trastullo, o per distrazione di noia. Hanno parecchi istrumenti musicali da corda e da fiato. La *gusla*, ghitarra nazionale, è un monocordo, che s'avvicina di molto alla forma della mandola, comechè di più lungo manico. La corda è formata di crini di cavallo distesi, alla grossezza d'una corda da violoncello; e similmente quella del plettro ricurvo. La gusla s'imbraccia presso che alla maniera del violoncello, con questa differenza, che avendo dessa il ponticello molto elevato, per ottenere la varia gradazione de' suoni, anzichè comprimere la corda sul manico, conviene toccarla leggermente colle dita. Il guslaro non cangia mai posizione colla mano, laonde si serve di que soli suoni, che somministrano le quattro dita: di qua la poca estensione d'ogni loro cantilena. Da quanto scrisse il Lichenthal nel *Dizionario di musica* sulla gusla, sul schalameau, e sugli altri istrumenti de' morlacchi, mostra di averne pochissima idea. Colla gusla accompagnano il canto, specialmente delle canzoni eroiche: costumano suonarla ne' giorni solenni, e di verno più che mai nelle lunghe sere daccanto al focolare, o nelle sagre e circostanze solenni. Una silente ed attenta adunanza fa corona

al guslaro, e lo applaudono, e, secondo che porta il canto, ridono, s'inteneriscono, piangono e fremono. La gusla che accarezza ora tanta ignobile inerzia, potrebbe scuotere di leggieri quelle anime forti: il plettro scambiarsi col brando, e l'*aglina* coll' assisa d'eroe. — La tambura ha pure del mandolino e pel numero delle corde e per la maniera del suonarla. La usano ad accompagnamento di canto.

Lo strumento principale da fiato è la *dipla*, costrutta d'un otre all'una parte del quale è applicato un beccuccio di canna, all'altra due tibie con buchi. Il fiato spinto per il beccuccio, gonfia l'otre, indi compresso fra il braccio e le costole, riesce per le tibie, sui buchi delle quali scorrono le dita del suonatore. Accompagnano con essa le danze, il più di state, sedendo al rezzo d'un albero, davanti la casa, o pasturando. — La *sifrala* è un doppio flauto ad ancia, con quattro buchi alla tibia destra e tre alla sinistra. Dà in natura, per la disposizione de' buchi, la seconda maggiore, accomodandosi in ciò alla tendenza che hanno pel trillo. — La *cavala*, flauto semplice a becco, ha sei buchi e l'estensione di quasi due ottave. — I pastori suonano talvolta la *sifraliza*, sampogna pastorale o fistola di Pane, a sette canne; quella medesima che usavano i greci e i romani, e che si riscontra nel *Flauto magico* di Mozart. Sogliono pure in primavera formare colla corteccia di frassino, tagliata a spira, la *trublia*, trombetta, con cui si chiamano da cima a cima di monte, e suonano bizzarramente.

Predominante nel suono di tutti gli strumenti da corda e da fiato è la discordanza continua; ed è per questa e pel trillo, presso che urlato, che i morlacchi hanno fastidio degli accordi musicali, nè saprebbero assistere senz'uggia ad un concerto italiano. Però non giugnerebbero tampoco nè a lamentare la condizione attuale della musica in Italia, quantunque malato il Donizetti e capitano di guardia il Rossini.

Raccogliamo e devotamente conserviamo, noi dalmati, l'inestimabile ricchezza dei canti popolari, e il ritmo e il verso e i modi di dire. Non disprezziamo il povero popolo, ma lo amiamo di cuore! E siccome il canto, appariamo da esso l'animo forte, i vergini affetti, la civile concordia. Volgiamo a pro nostro i suoi disinganni e le lagrime, e se di dolore è il passato, sia l'avvenir di speranza.

VII. ARTI E MESTIERI.

La semplicità de' costumi morlacchi mostra assai chiaro quanto poco s'abbiano di arti e di mestieri quella povera gente; anzi artigiani veri i morlacchi non hanno, perchè pochissimi si danno esclusivamente agli esercizi dell'arte. Ognuno è contadino o pastore, e v'attendono a tutt'uomo, se pure non gli rovina l'inerzia. I più approfittano de' giorni di riposo che concede l'agricoltura e degli ozii lunghi, spesso fatali, della pastorizia, per apprendere da sè soli qualche mestiere. Lo esercitano poi con molta carità per l'utile proprio e de' loro compaesani. Perchè d'ordinario, meglio che a prezzo, lavorano a titolo di ricambio, sicchè se un capocasa abbisogna di due giornate di lavoro per condurre a fine un muro, prende a prestito dal muratore, e le restituisce con due altre di zappatura o d'aratro.

Ad ogni apparecchio, se anche il più lauto, di mensa, provvedono i pentolai e i bottai. I pentolai formano *peke*, pignatte, tegghie, pesciere, di forme rozze, comuni, ma d'ottima qualità; molte, adoperate del continuo, durano oltre a dieci anni. Le impastano di terra semplice, commista a marmo comune, o a pietra dura polverizzata, indi le cuociono in fornaci scavate sotto terra. A' mercati le danno a prova battendole con un sasso per sentirne il suono, o, capovolta la pignatta sul terreno, montandovi sul fondo e premendo a fortissime scosse con tutta la pesantezza del corpo: se il vaso resiste, è ben cotto. I migliori pentolai sono que' di Potravglie, di Ugliane e di Dizmo. Fanno anche pippe, non inferiori per durata alla distinte di Schernitz. — I bottai formano barilletti per vino, bigoncie per crauti, *bucare*, ogni vaso da bere o per conservare l'aqua.

Le donne preparano le lane, il lino e la bambagia; tessono e tingono. Formano di lana la rascia, i sacchi da viaggio *torbize*, grembiuli e fascie: di lino e bambagia, ogni biancheria. I sacchi da viaggio sono tessuti con graziosi disegni, originali, a vivi colori: uno di questi fu riposto non ha guari da S. A. la principessa di Metternich nella raccolta del delizioso castello di Johannisberg. Evvi un altro tessuto di pelo di capra, adoperato per coperte da letto, sacchi da trasporto, e sacchette da abbiadare i cavalli, *sobnice*. — I colori nazionali sono il turchino, il rosso, il bianco. Vedesi anche il giallo, e per corruccio il

nero. Mandano a tingere in turchino alle tintorie delle città, perchè non sanno adoperare l'indaco; il resto tingono da se sole: in rosso, con robbia, rosa di Fiandra e verzino; in giallo con scodano e legno di Giuda; in nero con corteccia di frascino e fuligine. Estraggono i colori dai succhi dell'erbe, e se ne servono con vera maestria. Frate Bonaventura Rasmilovich, borghigiano di Spalato, compieva nel 1675 in pergamena la trascrizione di due libri corali, che si conservano nel nostro convento delle Paludi. In essi tutte le lettere iniziali de' salmi, degli inni, delle antifone, e i frontispizi sono dipinti in miniatura, a fiori o figure di bellissimo effetto, e tutti i colori, tranne il bianco, sono tratti dall'erbe. Le tinte si conservano tutto giorno freschissime, e que' volumi, che onorano cotanto l'ingegno del dabben francescano, potrebbero essere di vago ornamento a qualunque biblioteca europea. Un altro Rasmilovich di Spalato, frate Antonio, trattò fino al 1764 quell'arte medesima con risultamenti di gran lunga inferiori: d'esso pure rimane fra nostri alcunchè.

Le donne oltre d'essere tessitrici e tintore, sono pure ricamatrici, si esercitano, a seconda della benestanza, in seta, in filo d'oro falso, o in lana; sempre con vari colori, radamente in bianco. Ogni morlacco si fa le opanche da sè; chi adopera *nestee* alla turca, prende le da' calzolari alle marine.

V'è muratori, falegnami, e fabbroferrai. I muratori scavano e ritagliano le pietre, e murano a secco o con cemento, case, capanne, ovili, fenili e muri di cinta. I falegnami formano scranne, sedili, tavole, fondi da letto, e d'un pezzo solo, tondi, scodelle, cucchiali, forchette, saliere, conche e palle. I fabbroferrai fabbricano zappe, vanghe, zapponi, pali di ferro, martelli, ascie, mannaie, padelle, *peke*, gratelle, treppie, serrature, ferri e chiodi da cavallo, trappole per prendere lupi e fiere, hangiarri, coltelli, coltellini e ogni qualità di ferramenta necessaria all'economia domestica e rurale.

I pastori trattano a mano libera, molto pazientemente, l'intaglio in legno, e formano strumenti musicali, canne da pipia, camminetti, pettini, utensili domestici, vasi da tavola con incisioni e fregi e intarsiature di gusto singolare.

Del resto hanno grande suscettibilità per apprendere ogni mestiere, e vi riescono a meraviglia, anche senza maestri. Conosco alcuni che fanno orologi, strumenti chirurgici; lavorano, senza scuola, da taglia-



Blatjanka

Contadina di Biatta

Bäuerin von Biatta



Bracka

Donna della Brazza

Weib von der
Insel Brazza



Župljani.

Villani di Breno.

Landmann von Breno.

ZARA Fratelli Battara Editori.



Konavijanin

Paesano di Kanak.

Landmann von Kanak



Konavjanra

Donna di Kanah

Bäuerin von Kanah



Seljanin
Kastileki.

Contadino
delle Castella.

Landmann
von den Kastelli.



Prinça
Kschicka.

Lavandaja
delle Castella.

Wäscherin
von den Kasteln.



Dobroćanin.

Berghese di Dobrota.

Landmann von Dobrota.



Imocanin.

Montanaro d'Imoschi.

Gebirgsbewoner von Imoschi.



Imočanka

Villana d' Imoschi

Bäuerin von Imoschi.



Krivossian.

Villco di Krivossie.

Landmann von Krivoschie.



Děvojka Krivošanská.

Rađanza di Krivossie.

Mädchen von Krivossie.



Dévolka
Kruševska.

Rajazna do Kruševize

Mädchen
von Kruševize



Lumbarckinja.

Villana di Lombardia

Bauern von Lombardia



Paganino.

Contadino di Pago.

Landmann von Pago



• Dèvyka Pačska.

Ragazza di Pafo.

Mädchen von Pafo.



Bicorne

Bicorne di luana

Bicorne di luana



Varosano
Siberuiki .

Borghigiano
di Sebenico

Vorstadter
von Sebenico.



Vavška
Slovenica.

Borghigiana
di Sebenico.

Vorstädlerin
von Sebenico.



Varošium
Splitski

Borghigiano di Spalato

Variččeter
von Spalato



Vatuckinja
Spinska

Borginiana di Spalato

Vorstadt von
von Spalato

ZARA Fratelli Bettara Editori



Goranin
Ublinski

Montenaro di Ubbi

Bergbewohner
von Ubbi



Otočani
blizu Zadra

Četvrtina
degl. sepih di Zara

Lausnari
von den Inseln bei Zara



Otočanka
blizu Zadra.

Contadina
degli scogli di Zara.

Bäuerin
von den Inseln bei Zara.